

15 gennaio 2012

II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

I testi delle tre letture ci parlano del discepolato e in particolare del rapporto tra discepolo e Parola di Dio. L'inizio del capitolo 3 del primo libro di Samuele ci dice che in quell'epoca c'era un silenzio da parte di Dio: *La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti* (1 Sam 3,1). L'ebraico è più 'denso' si dice infatti che la 'Parola di Dio' era 'cara'. Evidentemente, per la legge della domanda e dell'offerta, quando una cosa è rara vale di più, dunque il significato è lo stesso. Di certo si trattava di una delle peggiori condanne, tanto che il profeta Amos l'utilizza come una delle più gravi minacce profetiche mai formulate: in Am 8,11-13 infatti Dio minaccia di mandare una 'fame' particolare, una fame della 'Parola di Dio' da cui però nessuno potrà sfamarsi perché non la si potrà più trovare!

L'idea dunque che la prima lettura ci vuole consegnare è quella di approfittare delle occasioni che abbiamo per entrare in contatto con Dio. La Parola di Dio non è sempre a disposizione, è dono che non possiamo esigere, che non troveremo se la cercheremo solo nel momento del bisogno. Bisogna invece saperla cercare sempre, un po' come la manna del deserto, di cui bisogna procurarsi la dose giusta ogni giorno.

Se la parola di Dio non è sempre a disposizione, a maggior ragione neanche i suoi profeti sono eterni. Eli è sempre più vecchio, e comincia a non vedere. Questo già fa pensare che il suo inserviente dovrà crescere per poterlo, prima o poi, sostituire, quando arriverà l'inevitabile fine. In effetti, questo è anche il contenuto della rivelazione di Dio a Samuele, riportata nei versetti che il nostro brano liturgico non contempla. Dio infatti rivela la punizione che toccherà la casa di Eli (vv. 11-14).

Proprio per questo però il rapporto tra Eli e Samuele è affascinante: si tratta infatti di un vero rapporto discepolo-maestro. Il giovane inserviente infatti non nasconde nulla al sacerdote, benché la visione sia per lui una condanna. Questo mostra un rapporto libero da pregiudizi e dietrologie e da una reverenza eccessiva e servile. In verità i due si rifanno entrambi a Dio e per questo sono liberi di dirsi tutto; anche Eli, di fronte alla visione negativa che riceve, non reagisce scacciando Samuele o sentendolo come un usurpatore ma accetta la volontà di Dio: ¹⁸ *Samuele gli svelò tutto e non tenne nascosto nulla. Eli disse: "Egli è il Signore! Faccia ciò che a lui pare bene"*. La figura di Eli è dunque encomiabile perché non lega la Parola di Dio a se stesso, alla sua famiglia e alla sua discendenza. Riconosce la grandezza e la libertà di Dio e lascia che questa trovi 'casa' altrove. In qualche modo non è molto diverso dall'atteggiamento di Giovanni Battista quando dice che "Lui deve crescere, io diminuire".

Anche l'atteggiamento di Samuele è eccellente: è sempre stato servizievole, appena chiamato, anche nel sonno, egli accorre dal suo maestro, prontamente gli obbedisce, senza protestare, sia quando gli dice di tornare a dormire, sia quando gli dice come rispondere.

Centrale è però l'insistenza di Dio, che continua a chiamare. La Parola di Dio può essere più o meno 'rara', ma quando c'è è sempre efficace. La bellezza di questo brano è data dal fatto che il maestro Eli non lega Samuele a sé ma insegna invece ad andare direttamente a Dio. L'incontro con Dio non è mai scontato o banale, né immediato o di facile intuizione. Occorre un mediatore, in questo caso Eli. Ma la mediazione è fatta per sparire e cedere il passo al vero protagonista, Dio stesso, operante nella sua parola. Ecco dunque che Samuele, che non aveva ancora conosciuto Dio, ora invece imparare a starne al cospetto. E questo gli permetterà di crescere con Dio e con la sua Parola, evitando che Essa 'cada' a vuoto.

In sintesi, la prima lettura è un magnifico testo per i pastori delle comunità cristiane, chiamati a interrogarsi su come mettere in contatto le giovani generazioni con una parola di Dio che, se apparentemente 'rara', è in verità al lavoro continuamente e cerca '*mediatori*' che insegnino ai più piccoli a crescere al cospetto diretto di Dio.

In questa stessa linea si colloca la seconda lettura. Cosa sta facendo l'apostolo Paolo se non mettere in comunicazione o meglio 'accordare' ogni discepolo al vero unico Maestro, Gesù Cristo? La 1 Cor è un testo molto segnato dal problema delle divisioni interne alla comunità. Si erano formate, in assenza di Paolo, diversi gruppetti, tanto che ciascuno si rifaceva ad un preciso maestro: "Io sono di Cefa... io sono di Apollo... io sono di Paolo" (vedi 1 Cor 1,12). Paolo giunge a dire di essere contento di non aver battezzato lui di persona lì a Corinto, di modo che nessuno possa assegnare la propria fede ad un battesimo amministrato direttamente dall'apostolo! Nella sua lettera infatti Paolo vuole spingere i fedeli a ritrovare l'unità della Chiesa, data dal fatto che l'Unica fonte della fede è Cristo stesso. Nella carità (1 Cor 13) si potrà ritrovare l'unità di tutte queste piccole fazioni. Ogni singolo maestro deve imparare a sparire per lasciare il posto al vero Maestro, che è Gesù. Nella nostra lettura, Paolo ricorda ad ogni singolo che è parte di Cristo: questa unione è così forte che uno non appartiene più a se stesso (v.19: οὐκ ἔστέ ἑαυτῶν) ma solo a Dio (siamo stati 'riscattati, comprati' (ἡγοράσθητε γὰρ τιμῆς). Questo legame non è solo un concetto o una idea, ma tocca perfino la nostra *carne*! Perché il rapporto con Gesù Cristo non è solo intellettualistico, né è solo mediato da vari maestri o portavoce. Gesù ha costruito un rapporto diretto con ciascuno di noi, ci ha dato il suo Spirito, il nostro corpo è dunque diventato tempio dello Spirito e per questo non possiamo insozzarlo.

Anche nel Vangelo ritroviamo la stessa indicazione di un maestro come Giovanni Battista che, invece di mostrarsi possessivo e geloso legando a sé i suoi discepoli, addita loro Gesù che passa. E questi discepoli partono. La Parola di Dio però non è cosa che si acquisti in un istante: richiede invece di 'dimorare', di passare del tempo con il Signore. Il verbo 'μένω' deve essere compreso alla luce di Gv 15, in cui si ripete continuamente il tema del restare, dimorare nell'amore di Dio (v. 9). È anche la caratteristica che più di tutte definisce il discepolo amato: *Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi* (Gv 21,22; ripetuto al v. 23). Il discepolo rimane in eterno se sa seguire Gesù, perché lui è la fonte della vita eterna. *Dimorare e seguire Gesù* (ἀκολουθέω) sono dunque due facce di una stessa medaglia. Ecco perché compaiono in Gv 1 e in Gv 21 (ring-composition). Il discepolo non deve fare altro che andare dietro a Gesù: questa sarà la sua 'dimora' per sempre, una casa d'amore. Però il 'dimorare' non si configura come una soluzione comoda o una garanzia: è piuttosto la fonte da cui può scaturire una sincera sequela che chiaramente cambierà la nostra vita. È quanto succede a Pietro con il cambio del nome (Gv 1,42) che nella finale di Gv 21,18 (altra ring-composition) diventa presagio della testimonianza fino alla morte che sarà chiamato a dare.